



Come eravamo

Oggi la «lingua nostra» è visibilmente in disuso soprattutto presso i giovani

Quan che a Bressa se parlàa apena el dialèt

di Egidio Bonomi

Anno Domini 1817. Giovan Battista Melchiori pubblica il suo «Vocabolario Bresciano-Italiano» in due volumi. Lo scopo è chiarito dallo stesso autore: aiutare i bresciani a parlare la lingua italiana. Si dà il caso che quasi duecento anni fa (un'increspatura di tempo, o anche meno) i bresciani avessero più d'una difficoltà con l'idioma nazionale. Imperava il dialetto, stringata lingua di popolo, senza birignao e sdolcinature, concreta come materia solida. La preoccupazione dell'ottimo Melchiori «... versato nelle scienze filosofiche e nella letteratura latina, italiana e francese» - come scriveva Andrea Valentini nelle sue schede biografiche conservate nella Biblioteca Queriniana - era sollecitata dal fatto che l'Italiano fosse negletto tra i bresciani e quindi, con passione e fatica immane, aveva dato vita ai due volumi che, ancora oggi, rappresentano l'opera lessicale più completa sul dialetto nostro. Melchiori sottopose all'Ateneo di Brescia la sua opera e ne ricevette aperte lodi, ma si ostinava a definir-la cosa da poco, forse una civetteria, per quanto spendere tempo e cultura

per il volgare potesse apparire semifutile all'intelligenza locale. Ho scomodato il Melchiori per contrasto: dovesse vivere ai giorni nostri, l'intento suo verrebbe capovolto dato che i bresciani del terzo millennio hanno perso in gran parte la conoscenza del dialetto, lingua madre per eccellenza. Oggi, dunque, si dovrebbe comporre un vocabolario Italiano-Dialetto per conservare ai bresciani la cultura della loro singolare parlata. Intendiamoci, è a perdere non soltanto il dialetto, ma la stessa lingua nazionale fagocitata dall'imperante Inglese. Le lingue, tutte le lingue, sono mobili e mutano col mutare dei costumi, della vita, delle abitudini cosicché invecchiano e, nel tempo della comunicazione in tempo reale, vanno scomparendo. Si calcola che ogni anno siano almeno cinque le lingue - soprattutto strettamente locali - che si perdono. Per dire: l'Aramaico, lingua parlata da Gesù e nella quale sono stati scritti i Vangeli, prima della loro traduzione in Greco (lingua universale del tempo, corrispettivo dell'Inglese oggi) e

poi in Latino, rimane vivo in un solo villaggio della Siria di 1500 abitanti. Il dialetto nostro è più attivo nella provincia che in città, specialmente nelle valli, punteggiato di sfumature diverse. Diciamo che quello del capoluogo è da considerare il dialetto classico, quello, ad esempio, con cui scrivere commedie, poesie, prosa, se mai fiorisce. E' il dialetto che tutti i bresciani e pure i bergamaschi comprendono. Lo stesso che Dante, nel suo «De vulgari eloquentia», definisce «irsutum et ispidum», al punto che le donne, quando parlano, sostiene un po' grossolanamente il divin poeta, sembrano uomini. Al contrario, ogni lingua può liberare liricità, poesia, elevazione, bisogna certo saperla maneggiare. Non solo, va ribadito con forza che l'idea per la quale il dialetto è acces-





sibile a tutti, chiunque può scriverne e fioriscono così esempi sgradevoli di composizioni, commedie, poesie davvero d'infimo livello. No, anche il dialetto richiede cultura, ispirazione, possesso dei vocaboli, spirito elevato. Lo stesso Angelo Canossi, di cui si celebra il 150° della nascita, era uomo colto - come spieghiamo su queste stesse pagine - letterato, giornalista, non un improvvisato versatore alla come-la-va-la-va. Il discorso sul dialetto incomincia a farsi aspro, stavolta sì, quando si risalgono le valli: la Canonica lo



aspira in gran parte, mantiene peculiarità linguistiche specifiche, specialmente negli angoli più chiusi dove il dialetto è meno contaminato e quindi ricco di vocaboli particolari, spesso incomprensibili; la Valtrompia aspira a metà tra Gardone e S. Colombano, con l'eccezione di Collio che, curiosamente, non aspira la «esse» per restare agganciato al dialetto della città. Discorso a parte per Lumezzane dove, lingua forse unica al mondo, non esistono le sibilanti «esse» e «zeta». Aspirazione totale, come a Zone, sopra Marone. Perché? Semplicemente perché entrambi questi paesi sono valli chiuse (Lumezzane non più dall'agosto del 1978 con l'apertura della strada per la Valsabbia) e quindi hanno conservato la pronuncia più antica, non venendo contaminata da cultura di passaggio. Ancora oggi a Zone ci si deve andare per forza, non è possibile transitarvi. Si tratta di quelle che sono chiamate zone marginali, ovvero non influenzate da fattori esterni. Aspirano in parte anche i centri vicini alla bergamasca, come Chiari e Palazzolo, mentre quelli che lambiscono il cremonese (Orzinuovi e la plaga limitrofa) risentono dell'influenza della città del Torrazzo, con un dialetto più morbido e diversi vocaboli che fanno di...cremonese, appunto. La rivalsa bresciana s'incarna a Soncino, la cui parlata, a sua volta, ha subito l'influenza nostra. Altro discorso per la zona di Montichiari, dove la lingua ha subito le... malie del Mantovano, con un accento più largo, cantilenante che fa pronunciare larghissima la «o» di spòrta, mòrta, stòrta... In generale, altra singolarità, la Bassa da Est a Ovest pronuncia la «a» finale delle parole col suono della «o» larga: mama, capèlo, stelo, in vece di mama, capèla, stèla... Infine il dialetto della riviera bresciana del Garda: qui l'influenza del vicino Veneto si palpa davanti alle «e» pronunciate

strette e alla cadenza molto più dolce, quando in tutta la provincia bresciana sono larghe a dismisura e la cadenza è dura, tanto che resta come segno distintivo quando ciascun bresciano si esprime in Italiano. Infine ancora una curiosità: il dialetto nostro possiede i vocaboli concreti e non quelli astratti. Non ha nemmeno il verbo amare perché «mé tè ame, té tè mè àmet», non sono altro che la dialettizzazione del verbo amare italiano. Questo perché la lingua nostra è tipicamente, strettamente lingua di comunicazione immediata e non di sentimenti che restano intimo appannaggio personale senza necessità di esternazione. Per esprimere un concetto astratto, quindi, si usa una frase concreta. Due esempi chiari: per dire che uno sta male in tutti i sensi, fisicamente, finanziariamente, moralmente, d'aspetto, si dice che «l'è en giande», ossia ridotto talmente male quasi e più del figliol prodigo della parabola evangelica, che da ricco si è ridotto a sfamarsi con le ghiande rubate ai maiali. Quindi più...«en giande» di così! Secondo esempio: sfortunato, in dialetto, è diventato «sfürtùnà» dialettizzazione di sfortunato. In realtà in bresciano si deve (dovrebbe) dire «discùlàt», letteralmente, senza culo. Ossia, nei tempi andati, potevano vantare un posteriore turgido soltanto quanti disponevano di cibo almeno al di sopra della sufficienza e quindi avevano... culo. La stragrande maggioranza dei poveracci che si nutriva a stento, non poteva esibire tanto fortunata rotondità della parte più... nobile dell'uomo. Il discorso si potrebbe allungare all'infinito. Certo, si va verso un com'eravamo avvinti al nostro dialetto. Con la sensazione un po' acidula che si stia perdendo un bene culturale-linguistico: a suo modo la storia in suoni della nostra identità.

Egidio Bonomi
Giornalista